

# CONOSCENZE D'ARCHITETTURA

Storie di spazi e di costruzioni

3

*Direttore*

Piero Cimbolli Spagnesi  
Sapienza – Università di Roma

*Comitato scientifico*

Maria Antonietta Crippa  
Politecnico di Milano

Tiziana D'Acchille  
Accademia di Belle Arti di Roma

Giorgio Rocco  
Politecnico di Bari

## CONOSCENZE D'ARCHITETTURA

### Storie di spazi e di costruzioni

La collana vuole realizzare un corpus di conoscenze sull'architettura del passato – antica e più recente, fino a quella contemporanea – raccolte con un metodo storiografico applicato a casi concreti di edifici singoli, loro insiemi e interi brani di paesaggi antropizzati. L'idea guida è quella di fornire uno strumento di lavoro per i tecnici dell'architettura che sia destinato soprattutto a quanti trattano il tema delle costruzioni già esistenti, del loro rapporto con il territorio al contorno e delle diverse culture di cui sono espressione. Perché le architetture, le vecchie come le nuove, devono essere intese come insiemi di spazi frutto di riflessioni tanto sulle loro forme quanto sui relativi organismi strutturali, e non sono mai esistite e non potranno mai prescindere dalla natura dei luoghi dove sorgono e dalla vita di quanti le hanno innalzate.



Maria Grazia Turco

**Complessi buddhistici  
nella Valle dello Swāt**  
**L'area sacra di Tokar-Dara 1**

Tipologie, tecniche costruttive,  
problemi di conservazione

DIPARTIMENTO DI STORIA,  
DISEGNO E RESTAURO  
DELL'ARCHITETTURA



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



Il volume è stampato con fondi per ricerche scientifiche di ateneo della Sapienza – Università di Roma

Immagine di copertina: lo stūpa di Tokar-Dara 1

Le fotografie inserite nel testo sono state realizzate dall'autore  
a eccezione di quelle diversamente indicate nelle didascalie.

Copyright © MMXIV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7974-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2015

# Indice

<i>Ringraziamenti</i> . . . . .	XI
<i>Presentazione</i> . . . . .	XIII
PIERO CIMBOLLI SPAGNESI	
<i>Premessa</i>	
Le ragioni per una ricerca nello Swāt . . . . .	1
<i>Introduzione</i>	
Architetture del Gandhāra. Spunti per la conoscenza . . . . .	5
<b>Capitolo I</b>	
Il territorio dello Swāt, tra storia e archeologia . . . . .	13
<b>Capitolo II</b>	
Il complesso di Tokar-Dara 1. Studio e rilievo . . . . .	21
1. L'area sacra e il monastero di Tokar-Dara 1 . . . . .	21
2. Il rilievo. Prime considerazioni . . . . .	23
2.1 Lo stūpa . . . . .	30
2.2 Il complesso monastico . . . . .	40
2.3 L'altare votivo ( <i>relic shrine/vihara</i> ) . . . . .	47
3. Strutture murarie e tecniche costruttive . . . . .	49
4. Problemi di conservazione e prospettive di valorizzazione . . . . .	55
<b>Per concludere</b>	
Rovine. Alcune riflessioni . . . . .	63
<i>Apparati</i>	
Appendice fotografica . . . . .	67
Appunti grafici. . . . .	79
Rilievo . . . . .	89
Referenze bibliografiche . . . . .	99
Abstract . . . . .	105
Indice dei nomi e dei luoghi . . . . .	107





*Del passato non si fa mai tabula rasa,  
né sul piano individuale né su quello collettivo*

M. AUGÉ, *Futuro*, 2012



Sono riconoscente a Piero Cimbolli Spagnesi per avermi dato l'opportunità di visitare e vivere questi luoghi; ricordo con piacere le 'lunghe' giornate trascorse insieme tra momenti di riflessione e preziosi scambi di idee.

Ringrazio Maria Piera Sette che ha seguito il mio lavoro esprimendo, con grande saggezza, osservazioni e note critiche che mi hanno aiutato durante l'impostazione dello studio; anche a lei va il mio più sentito apprezzamento e viva riconoscenza.

Un grato pensiero per Sonia Gallico, cara amica, che mi ha supportato nello svolgimento della ricerca con segnalazio-

ni, continue sollecitazioni e pazienza anche durante la stesura e revisione del testo.

Sentita riconoscenza nei confronti di Franco Tumino che con attenzione ha letto l'elaborato finale sebbene gli argomenti trattati non rientrino nella sua formazione culturale.

Preziosi suggerimenti e consigli mi sono giunti da giovani studiosi e cari colleghi: Silvia Crialesi, Yuri Strozzi, Barbara Tetti, Paolo Vitti, Giancarlo Melchiorri, Armando De Vincenzi, a tutti loro la mia gratitudine per avermi incoraggiato e per la profonda amicizia che ci lega.

Un ringraziamento speciale agli architetti Raffaella Sarnella e Licia Genua oltre

che all'ingegnere Laura Di Giulio che hanno provveduto alla restituzione grafica del rilievo.

Intendo ringraziare anche i componenti della Missione Archeologica Italiana in Saidu Sharīf e tutto il personale locale; un prezioso ricordo per Shafiq Ahmad che mi ha sempre accompagnato nel lavoro con affettuosa pazienza e sincera generosità.

Infine, un ricordo particolare per mio padre che, poco prima della sua scomparsa, ogni sera mi raggiungeva telefonicamente in Pakistan; un sentimento di affetto per mia madre che mi ha sempre seguito e sostenuto nei momenti di studio con amorevole comprensione e assoluta dedizione.



## Presentazione

### Per lo Swāt

Piero CIMBOLLI SPAGNESI

Questo lavoro di Maria Grazia Turco prende le mosse da una missione svolta insieme nel 2006, nell'ambito di uno studio finanziato con fondi della Sapienza Università di Roma per ricerche di Ateneo. Ciò avveniva sulla base d'un accordo quinquennale, firmato nel 2005, di collaborazione scientifica interdisciplinare tra l'attuale Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura (allora Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici) della Sapienza Università di Roma (con me come responsabile) e l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) (responsabile Pierfrancesco Callieri, allora direttore della Missione Archeologica Italiana in Pakistan) sulla storia, la conservazione e il restauro dell'architettura religiosa, civile e militare del nord-ovest del sub-continente indiano.

L'anno precedente, nel 2004, avevo eseguito una prima ricognizione esplorativa a partire dalla sede della medesima Missione a Saidu Sharif (nelle Province della frontiera di nord-ovest di quel Paese) e insieme ad altri suoi membri italiani, per capire come avviare l'intera ricerca.

Da un punto di vista più generale, in apparenza esulando dal contesto descritto fino a qui, ciò avveniva a pochissima distanza temporale dall'abbattimento delle *Twin Towers* a New York l'11 settembre 2001, quando – a essere precisi – appena oltre il confine con l'Afghanistan pochi chilometri a ovest da dove lavoravamo, le forze armate della NATO e il collegato contingente italiano operavano per la stabilizzazione del paese vicino e delle aree tribali a cavallo tra i due. Tra 2004 e 2006 era infatti il tempo, in ordine cronologico, di una serie di altri avvenimenti importanti dove l'Italia era coinvolta a tutt'altra scala dalla nostra minima di studiosi civili<sup>1</sup>: il comando della *Combinated Task Force 152* nell'ambito delle forze navali dispiegate per l'operazione *Enduring Freedom* a guida statunitense, avviata appena dopo l'11 settembre 2001 (fino al 3 dicembre 2006); la permanenza della *Task Force "Nibbio"* a Khowst nella provincia di Paktia al confine con il Pakistan (molto più a sud di dove eravamo noi), per complesse operazioni terrestri finalizzate alla realizzazione di condizioni di sicurezza e di stabilità necessarie alla più ampia opera di *institution*

*building* dell'Afghanistan a partire dalla *Forward Operating Base* (FOB) denominata "Salerno" (dal 15 settembre 2003); l'ampliamento, da parte della NATO, dell'area di responsabilità dell'*International Security Assistance Force* (ISAF) a tutte le province ovest dell'Afghanistan e la conseguente creazione del *Regional Command West* (RC-W), dall'1 giugno 2005 a guida proprio italiana e con lo scopo di avviare la cosiddetta fase di espansione dell'assistenza al governo afgano<sup>2</sup>; il comando più generale e sempre italiano di ISAF VIII (4 agosto 2005 - 4 maggio 2006) e il conseguente schieramento in Afghanistan del *NATO Rapid Deployment Corps Italy* (NRDC-IT); infine, la trasformazione dei *Regional Area Coordinator* in *Regional Command* (dall'1 giugno 2006 in poi). Su un altro piano, quello delle cosiddette operazioni di *Civil-Military Cooperation* (CIMIC) era anche il tempo – per certi versi più affine al nostro – dell'avvio della conoscenza da parte delle Forze armate italiane del patrimonio architettonico e artistico antico e più recente della provincia afgana di Herat, dove – appunto – il nostro Paese era stato chiamato a operare proprio dal 2005<sup>3</sup>.

In questo quadro per così dire ambientale complessivo dell'intera regione dove lavoravamo e degli immediati dintorni – che influì non poco sul nostro umore soprattutto durante le ricognizioni in montagna – la Turco diresse ed eseguì proprio ad agosto 2006 il rilievo il più dettagliato possibile (considerato lo stato delle rovine) dell'intero complesso sacro di Tokar-Dara 1, col suo Grande Stūpa, il monastero, il Grande Vihāra e la sala per assemblee. Tra l'altro quest'ultima in tutto lo Swāt trova il suo parallelo solo in quella dell'altro fondamentale insediamento sacro di Kanderai 1. Per la prima volta dalla pubblicazione del rilievo di Pierfrancesco Callieri e di Giovanni Ioppolo del monastero e della terrazza degli stūpa di Saidu Sharīf I nel 1989 e nel 1995<sup>4</sup>, fu così compiuta la misurazione di dettaglio di un intero monastero buddhista, che aveva interessato non solo l'edificio sacro per antonomasia – il Grande Stūpa appunto – ma anche tutto il resto, per certi versi assai più imponente per dimensioni planimetriche e – in fondo – anche assai più ampio e articolato della sola terrazza relativa. Io stesso, in parallelo alla Turco, nella medesima occasione eseguii la ricognizione degli immediati dintorni dell'area sacra in questione, avviando il riconoscimento e il posizionamento anche di una serie importante di unità abitative isolate sui declivi della valle al fondo della quale era il complesso maggiore, asservite da aree sacre secondarie con piccoli stūpa e vihāra<sup>5</sup>. Facemmo tutto questo perché, mentre gli archeologi eseguivano il posizionamento topografico di tutte le antichità della zona,

Domenico Faccenna (l'antico direttore della Missione Italiana nello Swāt) ci aveva preventivamente messo sulla traccia di quelle abitazioni, che dovevano essere intese come inscindibili dal resto più noto. Rilievi così ampi di complessi analoghi nell'intero territorio dell'antico Gandhāra possono essere ritrovati solo nella grande campagna di studi di Sir John Marshall a Taxila dal 1913 in poi, a suo tempo, nella pianura di Peshawar e in qualità di direttore dell'*Archaeological Survey of India*. Per lavori simili realizzati oltre il passo di Malakand, nelle Province di nord-ovest del Pakistan appena sotto l'Hindukush e la Cina, possiamo appunto guardare solo al precedente di Saidu Sharīf I, nell'ambito della Missione archeologica italiana dell'ISIAO di allora<sup>6</sup>. Nel caso di Tokar-Dara 1 – l'area sacra buddhista antica del tipo con Grande Stūpa forse più imponente dell'intero Swāt – la sua importanza risiede anche nel fatto, forse ancora più determinante delle sue dimensioni in assoluto, che essa era collegata senz'altro a un'area sacra completamente diversa dal punto di vista tipologico: quella di Tokar-Dara 2, sul forte pendio del declivio più verso sud-ovest della medesima valle, con tanti piccoli vihāra lungo un sentiero e un monastero senza cortile per evidenti motivi orografici, anch'essa con unità abitative isolate e piccole aree sacre con vihāra e stūpa di dimensioni minime.

La differenza con le varie campagne di rilievo precedenti è nel fatto che quella realizzata a Tokar-Dara 1 da Maria Grazia Turco fu condotta da un architetto, non da archeologi o da architetti guidati da questi. Ciò ha

fatto sì che, al di là della necessità senz'altro comune con costoro di documentare la realtà dei fatti con disegni appositi e non solo con parole, lei abbia potuto percepire dimensioni, spazi, volumi e materiali dei resti delle architetture con la sensibilità propria di un mestiere specifico: un mestiere che come base culturale imprescindibile ha un patrimonio di conoscenze tecniche sostanzialmente estraneo a quanti hanno una formazione più (o solo) umanistico-letteraria. Questo le ha permesso – tra le tante cose – per esempio, di notare il tipo della muratura quasi a *émplekton*, di matrice forse ellenistica ma reinterpretata in maniere varie da maestranze locali, con diatoni sommari che rilegavano i paramenti murari esterni più curati ai materiali meno pregiati gettati a sacco nell'interno, a comporre alcune delle murature del Grande Stūpa. Piuttosto che di ribadire con forza che sia l'intradosso delle coperture delle celle del monastero sia la terminazione curva e più o meno semicircolare del Grande Stūpa stesso di Tokar-Dara 1 (così come – aggiungo – di tutti gli stūpa buddhisti antichi, quali che fossero le loro dimensioni) possono essere definite cupole solo in apparenza<sup>7</sup>. Perché in realtà sono tutt'altro tipo di struttura, cioè piuttosto veri e propri sistemi trilitici e non sistemi spingenti. Sempre per un architetto, tecnico delle costruzioni, il motivo di ciò è semplice, considerata l'area geografica più vasta a cui appartiene non solo la valle del fiume Swāt, ma l'intera regione a ovest del fiume Indo. Da un punto di vista sismo-tettonico, infatti, l'appartenenza alla placca indiana dell'area di Mingora e di Saidu Sharīf

attuali e delle loro immediate vicinanze insieme a grande parte della riva sinistra del fiume Swāt, in perenne scorrimento rispetto alla placca eurasiatica a cui compete quasi tutto il territorio sulla riva destra, è tale per cui nella zona si sono verificati un gran numero di eventi sismici importanti anche molto di recente<sup>8</sup>. Ciò almeno a partire da quelli più noti che – per iniziare con il sisma disastroso del 50 d. C. che distrusse tutta la regione intorno a Taxila più a sud dello Swāt – hanno permesso di recente di individuare una zona precisa in corrispondenza dell’Hindukush (comprendente oltre allo Swāt, le regioni di Peshawar, Chitral e Malakand) dove il fenomeno è particolarmente violento. Non a caso, nella mappa del rischio rilasciata nel

2007 dallo *UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs* (OCHA) tutta la regione delle Province di nord-ovest del Pakistan è segnalata con il 20% di probabilità che i IX-XII gradi della scala Mercalli modificata previsti per il possibile livello di danneggiamento dell’intera area possano essere superati almeno ogni cinquant’anni.

Così, non sembra un caso che la pessima rispondenza rilevata oggi delle costruzioni in muratura non rinforzata fosse stata presa in considerazione già nell’Antichità, dagli artefici delle aree sacre buddhiste di ogni tipo<sup>9</sup>. Tanto, appunto, da ignorare in maniera sostanziale gli organismi strutturali spingenti romani contemporanei – in particolare quelli realizzati proprio tra I e IV

secolo d. C. come le architetture buddhiste in questione – a vantaggio di scelte dove i pesi delle fabbriche erano concentrati il più possibile in basso e non fossero mai presenti componenti trasversali. Tanto che, quando ciò non era (come negli stūpa maggiori), era comunque sempre conservata la solidità piena dell’insieme grazie all’andamento verticale dei carichi e alla sostanziale monoliticità dei volumi. Ancora una volta a differenza dei simili monumenti funerari romani contemporanei (a cui anche Maria Grazia Turco rimanda continuamente), qui gli stūpa più grandi erano infatti sempre privi di interni e sempre tutti pieni, a testimoniare l’originalità piena della locale cultura architettonica complessiva.

## Note

1. CAPUTO, CROCI 2012.

2. Dispiegato in parte a Herat, a partire da questa data il contingente italiano del RC-W era stato strutturato su più *Task Force* di cui almeno una molto complessa (la *TF 45*), di forze speciali e dislocata su due basi distinte: la FSB “*Camp Arena*”, a Herat e la FOB “*El Alamein*”, a Farah.

3. CROCI 2006. Per il precedente della carta archeologica della provincia di Dhi Qar in Iraq, realizzata dalla locale *Multinational Specialized Unit* (MSU) dell’Arma dei Carabinieri nel 2003-2004 nell’ambito della propria attività istituzionale in quel teatro e a supporto della locale Soprintendenza dei Beni culturali e archeologici, v. PERONCINI 2005, pp. 122-129. Per gli attuali fondamenti occidentali in tema di cooperazione civile-militare in zona d’ope-

razioni, v. *AJP-9. NATO* 2003 (<http://www.nato.int/ims/docu/ajp-9.pdf>; 8.01.2015).

4. CALLIERI 1989; FACCENNA 1995.

5. CIMBOLLI SPAGNESI 2006, pp. 161-162, figg. 17-22; CIMBOLLI SPAGNESI 2013, pp. 25-27, figg. 23, 36-44. Per una scheda completa sul solo stūpa, con la storia degli studi, il rilievo dello stato attuale, una prima ampia documentazione fotografica e un’ipotesi di ricostruzione, v. FACCENNA, SPAGNESI 2014, pp. 331-376.

6. Ricordo che l’IsIAO fu posto in liquidazione l’11 novembre 2011, con disposizione congiunta dei Ministeri dell’Economia e delle Finanze e degli Affari Esteri (Gazzetta Ufficiale del 14 gennaio 2012, n. 11). In seguito, il suo posto è stato ripreso in parte dall’ISMEO - Associazione Internazionale di Studi

sul Mediterraneo e l’Oriente, costituitasi a Roma il 19 novembre 2012.

7. Per il termine ‘cupola’ applicato allo stūpa buddhista, oggi v. FACCENNA, FILIGENZI 2007, pp. 45, 48.

8. Per un catalogo dei terremoti storici del Pakistan attuale e della zona in questione: RAFI, HYDER LEGHARI, LINDHOLM, BUNGUM, LANG 2007 ([http://www.pmd.gov.pk/seismicreport\\_pmd.pdf](http://www.pmd.gov.pk/seismicreport_pmd.pdf); 7 ottobre 2014). Per la sismicità di tutta l’area a ridosso dell’Hindukush: RAFI, HYDER 2006 ([http://www.pmd.gov.pk/Northern\\_area\\_report.pdf](http://www.pmd.gov.pk/Northern_area_report.pdf); 7 ottobre 2014). Per l’analisi dei materiali da costruzione impiegati in una parte della Valle dello Swāt, tra Nimo-gram e Khwazakhela: DI FLORIO, FACCENNA, LORENZONI, ZANETTIN LORENZONI 1995.

9. KORKMAZ 2009, pp. 1021-1031.





## Le ragioni per una ricerca nello Swāt

*Sono ormai passati diversi anni dall'esperienza nello Swāt, numerosi sono stati i viaggi e le persone incontrate, ma il legame con quei luoghi e quelle popolazioni rimane ancora intenso. I colori, gli odori, i sorrisi e le amicizie indelebili nel tempo.*

Il preoccupante stato di conservazione in cui si trovano il complesso di Tokar-Dara 1 e numerose altre testimonianze buddhistiche ancora presenti nella Valle dello Swāt (Pakistan) è ormai, da diversi anni, all'attenzione della comunità internazionale, tra organizzazioni intergovernamentali e non governative, autorità nazionali e locali, istituzioni e università.

Il presente studio, che s'inserisce in un rapporto di collaborazione scientifica tra Sapienza Università di Roma<sup>1</sup> e Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO)<sup>2</sup>, intende fornire un ulteriore, seppur ancora parziale, apporto alla storia archeologica dello Swāt, cercando di collaborare con nuovi dati alla conoscenza di quell'ambito storico riferibile alla cultura del Gandhāra e ai suoi numerosi complessi religiosi. Settore questo ancora abbastanza negletto e relativamente esplorato, caratterizzato da una scarsa letteratura di riferimento all'interno della quale l'attuale lavoro ha cercato spunti, indicazioni e tematiche per un confronto.

I principali motivi che hanno supportato la pubblicazione sono essenzialmente due: il primo, come già espresso, di stimolare maggiore interesse sull'argomento, soprattutto nei confronti di quel settore dell'architettura buddhistica che ha trovato ampia diffusione nello Swāt, regione pakistana oggi travagliata e tormentata, ma pur sempre territorio di rilievo nella cultura mondiale; il secondo è legato alla promozione di ulteriori approfondimenti e indagini, estendendo l'analisi ad altri manufatti gandharici ancora poco conosciuti.

Per affrontare l'argomento e, nello specifico, indagare i complessi rapporti instauratisi tra Buddismo, arte del Gandhāra e architettura religiosa si è tentato d'individuare e, indi, comprendere le diverse esigenze e motivazioni che hanno portato a impostare nello Swāt, tra III secolo a.C. e VI secolo d.C., numerosi complessi sacri caratterizzati da una realtà storica e architettonica ampiamente condizionata dalle peculiarità geografiche, politiche e cronologiche della Valle. L'architettura

del Buddismo è, d'altra parte, un ambito di ricerca piuttosto articolato, qualificato da un'ampia varietà di tipologie architettoniche, che spaziano dall'Himalaya al Tibet, dall'India alla Cambogia, dalla Cina alla Thailandia, e da un composito intreccio di relazioni e influenze alla base della fusione fra architettura, dottrina e raffigurazione religiosa.

Le ragioni di questo interesse risiedono soprattutto nel fatto che spesso tali manufatti si trovano in uno stato di totale abbandono e decadimento, condizione che ha determinato disinteresse e mancanza di apprezzamento da parte non solo della cultura internazionale ma soprattutto del Paese in cui tali strutture si trovano. Protagonisti che dovrebbero lavorare per un obiettivo comune e sostenere, attraverso iniziative legislative, politiche di tutela, processi di valorizzazione e gestione, una migliore protezione del patrimonio culturale e del 'valore' dei luoghi.

Nonostante il loro attuale isolamento, diverse generazioni di studiosi, archeolo-

gici e architetti italiani hanno collaborato alla ricerca, all'esplorazione e al restauro di alcuni dei più significativi insediamenti religiosi dello Swāt; l'attività si è protratta dagli anni Cinquanta del secolo scorso fino al 2007 quando gli eventi politici hanno costretto l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente ad abbandonare la propria sede di Saidu Sharīf<sup>3</sup>.

Nei programmi di studio e valorizzazione della Missione rientra anche l'area di Tokar-Dara 1<sup>4</sup>, sito archeologico, lasciato all'incuria e all'abbandono, che non è mai stato oggetto di un piano organico di ricerca, rilievo, salvaguardia e tutela. I diversi manufatti che qualificano il complesso sono ormai ridotti allo stato di rovina e avrebbero bisogno d'interventi di conservazione e manutenzione volti ad assicurare e trasmettere tale unica ricchezza ai tempi futuri. Ci troviamo di fronte a un contesto architettonico e paesaggistico di grande interesse, ricco di storia e di cultura, che oggi versa in gravi condizioni di fatiscenza e degrado, dovute indubbiamente al disinteresse locale ma anche alla grande povertà economica e sociale del Paese.

Uno degli obiettivi primari della Missione archeologica è stato, quindi, quello di contribuire efficacemente allo studio e alla conoscenza del patrimonio culturale dello Swāt, associando la popolazione alle diverse campagne di ricerca e scavo<sup>5</sup>, in un'ottica di valorizzazione anche sociale e culturale; è proprio in questa prospettiva che, in futuro, si potrebbe pensare alla creazione di percorsi archeologici destinati alla rivalutazione e fruizione dei siti indagati.

Anche all'interno della comunità scientifica locale, di recente, alcuni studiosi hanno iniziato a porre interesse sul tema e sulle possibili risorse turistiche del Paese, richiamo però ancora rivolto, quasi esclusivamente, a insediamenti ed edifici post-buddhistici. Con queste parole, dalle pagine del periodico dell'Università di Peshawar, si è tentato di riportare l'attenzione sull'argomento: "These historical places need attention, renovation and infrastructure so that access of tourists may become easy"<sup>6</sup>.

In una scena così complessa, dove si articolano diversità di discorsi caratterizzati da conflitti d'interpretazione, da interessi sociali, politici e culturali, l'attuale ricerca ha presentato numerose problematicità logistiche, causate dai ridotti tempi per l'acquisizione dei dati, ma, soprattutto, dalla scarsità dei mezzi a disposizione, in un contesto estremamente difficile e complesso come quello dello Swāt. Si ritiene, quindi, necessario non nascondere tali problemi, affrontati anche nella fase di reperimento del materiale e di approfondimento di un tema ancora scarsamente indagato. Alcune incertezze e imperfezioni riscontrabili nel lavoro potrebbero essere, quindi, attribuite anche a tali impedimenti; ciò nonostante, la tenacia e la convinzione di poter e dover riuscire a portare a termine questo progetto hanno permesso di concludere una prima fase conoscitiva comprensiva di completa copertura fotografica, rilievo metrico dei singoli manufatti e acquisizione dei pochi riferimenti documentari ancora presenti nella biblioteca della Missione italiana.

Malgrado le complicazioni incontrate sul campo, mi ritengo fortunata per avere avuto l'opportunità di visitare personalmente molti dei luoghi citati nel testo, anche se l'osservazione diretta è stata spesso limitata dallo stato di distruzione e rovina di tali organismi sacri, sovente causato dal clima e dagli agenti atmosferici, dagli eventi naturali, ma anche dagli uomini e da precise scelte culturali.

Il contatto diretto con alcune delle strutture religiose, di seguito presentate, mi ha permesso di approfondire anche il contesto ambientale in cui le stesse sorgono, in totale fusione con la natura e il paesaggio circostante, in una condizione di grande quiete e tranquillità, animata solo da una mite e serena popolazione che vive in silenziosa dignità sulle montagne, vicino alle imponenti preesistenze architettoniche di una Storia che non conosce ma che sa amare con disponibilità e spontaneità.

Più volte, infatti, durante l'esperienza nello Swāt, sono rimasta in contemplazione tra le rovine, in relazione con la realtà del sito, nel tentativo di assorbire quell'atmosfera, di penetrare quei luoghi e quelle architetture, di scoprire e analizzare ogni frammento, ogni elemento, testimonianze dell'inesauribile passaggio del tempo.

L'autenticità di queste architetture è, infatti, essenzialmente connessa al 'fascino' che riescono a trasmettere. Il patrimonio di Tokar-Dara 1 è rappresentato dall'ambiente, dal silenzio, dallo 'spirito del luogo', elementi basilari per innescare una futura politica di protezione e valorizzazione e per assicurarne la trasmissione alle generazioni future.

Molte delle descrizioni riportate nel libro non possono rendere questa fusione tra l'architettura e il paesaggio, l'aura e la forza emanati da questi complessi religiosi, edificati per difendere e proteggere le reliquie di Buddha, nati per la speculazione teologica e le pratiche di una vita ascetica, ma impostati anche per promuovere la diffusione e l'affermazione della dottrina buddhista nei luoghi più remoti.

## Note

---

1. Lo studio è stato avviato nell'ambito della ricerca *Architetture dell'Antichità classica in Oriente: santuari e città indo-greche della valle dello Swāt (Pakistan)*, coordinata da Piero Cimbolli Spagnesi, Sapienza – Università di Roma, anni 2005-2006; successivamente, in *Architettura del Gandhāra: i complessi buddhistici della valle dello Swāt*

(Pakistan). *Tipologie, tecniche costruttive, materiali e proposte di restauro*, Maria Grazia Turco, Sapienza – Università di Roma, anno 2008.

2. Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), già Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente (IsMEO).

3. L'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente dal gennaio 2012, durante il governo Monti, per la *spending*

*review* è stato definitivamente posto in liquidazione.

4. L'attuale campagna di rilievo e la raccolta del materiale *in loco* è stata effettuata tra luglio e agosto 2006.

5. CALLIERI 2007, p. 356.

6. TALAT, YOUNAS 2002, p. 65.



## Architetture del Gandhāra. Spunti per la conoscenza

*Ora le rovine sparse lungo i pendii delle montagne o nascosti in vallate isolate, dove piccole sorgenti e pochi alberi ancora suggeriscono la vita meditativa delle comunità che una volta animavano la solitudine, sono i soli sopravvissuti del passato.*

G. TUCCI, *Preliminary report on an archaeological survey in Swāt*, in *Preliminary Reports and Studies on the Italian Excavations in Swāt (Pakistan)*, “East and West”, N. S., 9, December 1958, p. 281

Questo studio rientra in un progetto di ricerca volto ad approfondire tipologie e modelli insediativi di alcuni complessi buddhistici presenti nella regione dello Swāt (Fig. 1), distretto compreso all'interno del Pakistan settentrionale. In particolar modo, s'intendono analizzare processi evolutivi e sistemi costruttivi dell'area sacra di Tokar-Dara 1 (Fig. 2), cenobio religioso connesso all'attività di un gruppo di monaci legati al *saṅgha* buddhista<sup>1</sup>.

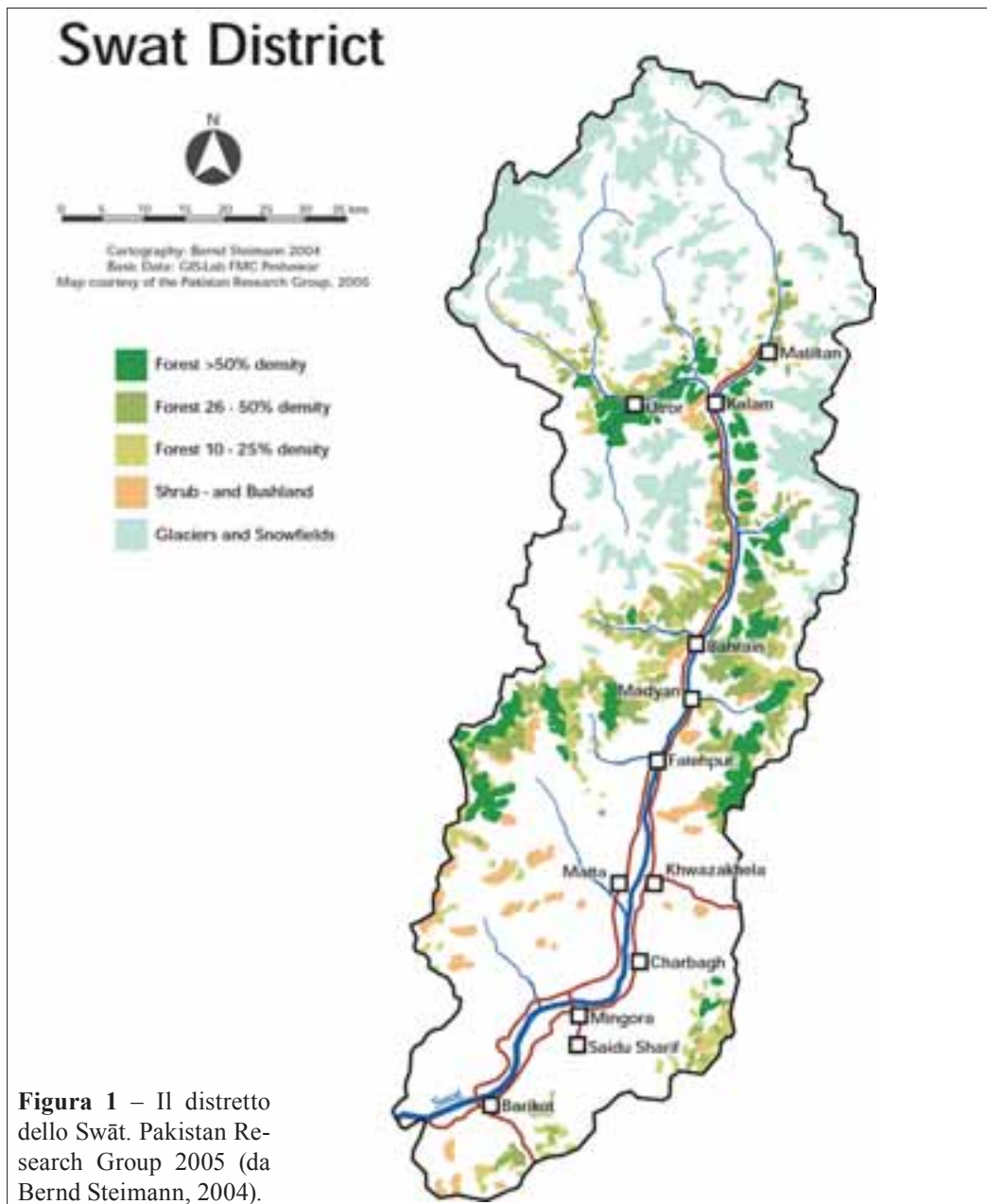
Il territorio dello Swāt, anticamente denominato Uddiyāna (Fig. 3), è stato caratterizzato, nel corso dei secoli, dalla compresenza di civiltà e culture diverse. Tra queste significative sono state le influenze: achemenide, soprattutto nelle province poste più a est, dall'Iran orientale sino ai confini con l'India (VI sec. a.C.)<sup>2</sup>, e macedone (Fig. 4), attraverso la figura di Alessandro il Grande

(356 a.C.-329 a.C.)<sup>3</sup> che, dopo avere sconfitto i Persiani, conquista l'area nel 327 a.C. In particolare, quest'ultimo sovrano lascia dietro di sé, “tra i monti dell'Hindu Kush, un nuovo e fervido regno di civiltà greco-buddhista”, dando vita, in un momento in cui il Buddhismo è in fase di totale affermazione, all’“unica fusione storicamente nota tra cultura europea e asiatica”<sup>4</sup>.

A partire dal III secolo a.C. (Fig. 5) l'intera regione è sotto l'influenza buddhistica, dottrina appoggiata e, indi, divulgata da diversi sovrani. Il primo patrono è il “re monaco” Ashoka (304 a.C.-232 a.C.) il quale, dopo essere stato un fervente induista, per consolidare il suo ruolo, si converte al dogma della non violenza, il Buddhismo, favorendone la diffusione in tutta la valle e assecondando l'attività di predicatori e missionari<sup>5</sup>. Ancora da ricordare sono: i sovra-

ni greci dell'India settentrionale (Indo-Greci, 180 a.C.-10 d.C.)<sup>6</sup>, il re kushan Kanishka (128-151 d.C.), grande fautore della disciplina che raggiunge proprio in questa fase il suo momento di massima predicazione, e Raja Gira, ultimo regnante buddhista (IV secolo d.C.).

Tra I e II secolo d.C., l'intera area viene inclusa, insieme alla vicina regione di Battriana, all'interno dei territori compresi nell'impero Kushan<sup>7</sup> (Fig. 6), piccolo regno aperto “all'arte, all'architettura e il sapere”<sup>8</sup> che dà vita a una significativa rinascita culturale, favorita anche da mercanti e viaggiatori i quali, attraverso il percorso della Via della Seta (Fig. 7), insieme alle mercanzie portano cultura, idee letterarie, linguaggi artistici e architettonici. La rete commerciale trans-asiatica ha rappresentato, infatti, un importante collegamento tra Mediterra-



neo e Asia Orientale, tramite la Via della Seta che “è stata non una strada ma molte”<sup>9</sup>.

A partire dal VI secolo lo zelo religioso comincia, però, a perdere vigore, a seguito delle invasioni dei Sasanidi dall’Iran (metà del III secolo d.C.) (Fig. 8) e degli Unni Eftaliti (530 d.C.), i cosiddetti Unni Bianchi, dall’Asia Centrale, i quali distruggono i grandi insediamenti religiosi e molte città dell’India Settentrionale. Ha inizio, così, una lunga fase di decadenza conclusasi definitivamente verso l’XI secolo quando, con la conquista musulmana e in special modo con il sostegno del sultano Mahmud di Ghazni (971-1030), fondatore del grande impero ghaznavide, comincia la totale e definitiva affermazione dell’Islam nella regione<sup>10</sup>.

La cultura buddhista ha lasciato, particolarmente nel distretto dello Swāt, numerose testimonianze architettoniche e artistiche, produzioni queste riferibili alla ben nota scuola del Gandhāra nata, secondo le parole di Cesare Brandi, “dal fianco di Alessandro Magno, e che prosegue, al di là dei Diadochi oltre nella nostra era”<sup>11</sup> (Fig. 9a, b). Espressione d’arte che, come più volte evidenziato dagli studiosi, “è riuscita a realizzare l’unione tra le culture occidentale e indiana all’interno della struttura del Buddismo”<sup>12</sup>.

Galina Anatolievna Pugachenkova, studiosa delle culture dell’Asia Centrale, riconosce che tale manifestazione artistica ha saputo dapprima assorbire “le tradizioni ... Greco-Bactriane diffuse nell’area”<sup>13</sup> e, in seguito, è stata in grado di rielaborare proficuamente “idee e ... riferimenti dell’Occidente contemporaneo”<sup>14</sup>, anche attraverso



**Figura 2** – L’area sacra di Tokar-Dara 1 (da P. Spagnesi, *Aspects of the Architecture of the Buddhist Sacred Areas in Swāt*, in “East and West”, IsIAO, vol. 56, 1-3, September 2006, p. 168 Fig. 18).

la rete dei traffici e degli scambi avvenuti lungo percorsi commerciali internazionali (Fig. 10a, b).

Oggi ne ritroviamo testimonianza nelle numerose tracce scultoree, architettoniche e pittoriche ancora *in situ*, frammenti che documentano la ricchezza di riferimenti, influenze e stilemi provenienti dalle diverse culture dell’India, dell’Asia Centrale e del mondo ‘classico’<sup>15</sup>. Si tratta di un panorama artistico caratterizzato da un’eccellente varietà di relazioni stilistiche, la cui vasta produzione viene concordemente collocata dagli storici tra I secolo a.C. e VI secolo d.C., periodo contrassegnato dalla diffusione del Buddhismo e dalla sua affermazione attraverso l’organizzazione di aree sacre e complessi monastici.

Gli studiosi sostengono che tale religiosità trovi proprio in queste regioni di confine, poste su importanti vie commerciali e frequentate da mercanti e trafficanti, terra fertile per diffondere e consolidare la propria dottrina; qui, infatti, il pensiero religioso e l’incontro fra culture diverse, tradizioni e saperi lontani, hanno lasciato importanti testimonianze artistiche e architettoniche. Aree geografiche dove gli stessi sovrani, a partire

da re Kanishka, hanno saputo impostare un clima “di tolleranza religiosa”<sup>16</sup>, permettendo a donatori, pellegrini e commercianti di sostenere la nascente cultura buddhista in

tutto “l’impero Kushan ... nell’Himalaya, nel Kashmir, nelle valli del corso intermedio dell’Indo e del Gange ... Il buddismo, religione a vocazione universale, si diffuse



**Figura 3** – Il territorio dell’Uddiyāna (da *Indika* blog di informazione sull’India e sull’Asia, www.indika.it).



**Figura 4** – L'impero macedone (da libercofiga-  
tio.org).

**Figura 5** – L'area tra III secolo a.C. e I d.C. L'in-  
tera regione è sotto l'influenza del Buddhismo (da  
*Atlante di Archeologia*, Torino 1996, p. 141).

**Figura 6** – L'Impero Kushan nel momento di mas-  
sima estensione, II sec. a.C.-III sec. d.C. (da ba-  
dwila.net).







Figura 7 – Il percorso della Via della Seta (da medialab.sissa.it).

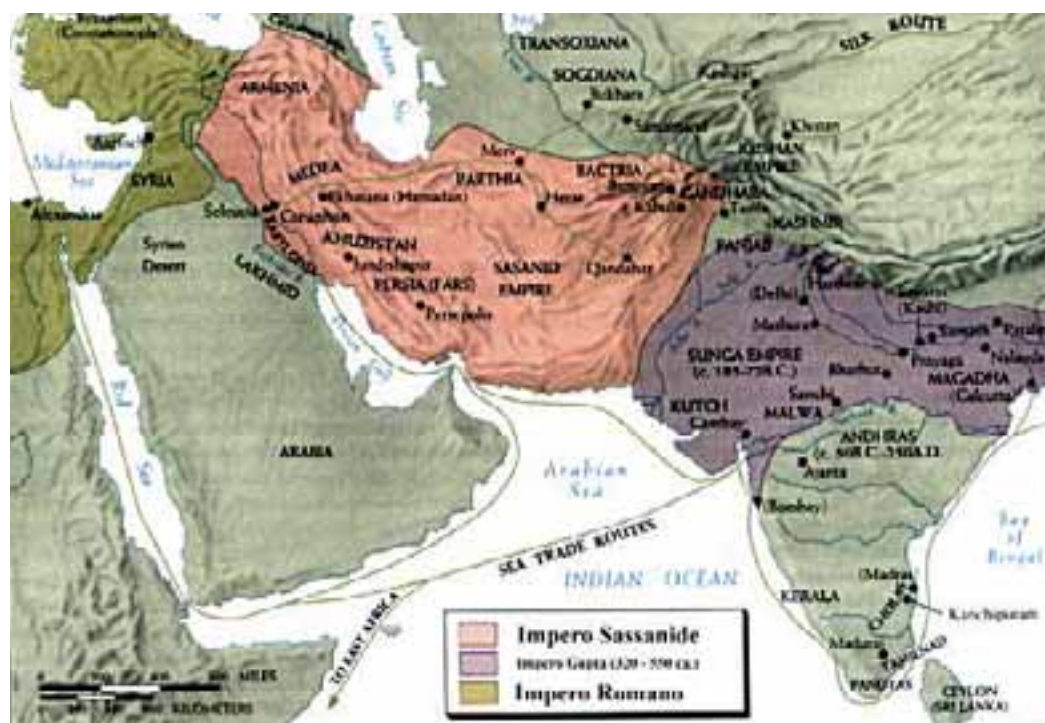


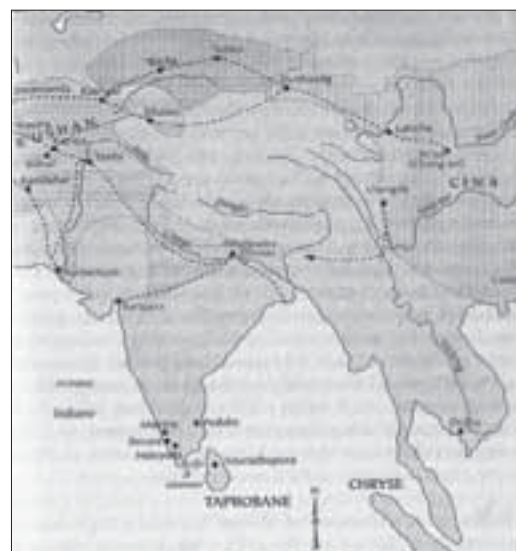
Figura 8 – Impero Sasanide (da Wikideep.it).

dunque a est ... grazie ai monaci missionari, a numerosi monasteri e centri di teologia, sotto forma di un'infinita quantità di stūpa e statue, rappresentato anche da semplici laici, mentre sempre più gruppi d'individui abbracciavano la nuova fede. Tra costoro, i mercanti, perenni itineranti, e le piccole colonie mercantili che sorsero nei grandi centri di commercio<sup>17</sup>.

In tale clima di disponibilità e accondiscendenza viene a delinearsi una vera e propria esaltazione religiosa, un'“enfasi verso le reliquie di Buddha<sup>18</sup>, che comporta, all'inizio del III secolo a.C., la fondazione dei primi monasteri vicino ai grandi villaggi; e successivamente, tra I e II secolo d.C., quando si assiste al proliferare, anche sulle montagne, di centri religiosi e d'imponenti altari sacri, come gli stūpa<sup>19</sup>. Ma è tra II e III secolo, nel prospero periodo tra i re kushans Kanishka (128-151 d.C.) e Vasudeva (202-230 d.C.)<sup>20</sup>, che si assiste a una nuova fase di espansione caratterizzata dalla costruzione d'ulteriori complessi monastici oltre che dall'ampliamento e dalla riorganizzazione delle numerose strutture esistenti. Attraverso lo studio degli organismi architettonici ancora *in situ*, gli storici hanno, infatti, potuto affermare che l'attività buddhista raggiunge la massima diffusione tra III e V secolo d.C.<sup>21</sup>.

Sir John Huber Marshall, precursore dell'archeologia inglese e membro dell'Indian Archaeological Survey (1902-1931), collega tale fase di rinnovamento nella costruzione di monasteri, compreso tra il 390 e il 454, all'ascesa dei Kidara Kushans<sup>22</sup> e

**Figura 9a, b** – L'area del Gandhāra e dettaglio nel territorio dello Swāt (da *Atlante di Archeologia*, Torino 1996, p. 145).



al successivo slancio religioso, nel V secolo, incoraggiato dalla dinastia indiana dei Gupta (240-550) che raccoglie l'eredità dei Kushans favorendo sviluppo culturale, pace e prosperità. Bisogna, però, ricordare che

tra i due imperi s'inserisce, tra il 241 e il 390, l'invasione dei Sasanidi che si spingono fino in India nord-occidentale; in questa fase, quindi, la produzione del Gandhāra è sotto il controllo della dinastia iraniana e

**Figura 10a, b** – Il commercio terrestre e marittimo nei primi due secoli d.C. (da L. Boulnois, *La via della Seta. Dèi, guerrieri, mercanti*, Milano 2001, pp. 152-153).

**Figura 11** – La regione dello Swāt, 1934 (da [www.khyber.org/maps](http://www.khyber.org/maps)).



i monasteri buddhistici subiscono un momento di stasi operativa e costruttiva<sup>23</sup>.

La regione dello Swāt (Fig. 11), proprio per questo complesso retaggio storico e religioso, ha rappresentato per gli studiosi un ambito di ricerca di grande interesse, seppur ancora oggi manchino studi sistematici e di più ampio respiro sulla diffusione del Buddhismo nella regione.

L'area conserva numerose testimonianze architettoniche, soprattutto spazi sacri e residenze monastiche (Fig. 9a, b), impostate per rispondere alla grande affluenza di pellegrini e viandanti alla ricerca delle tracce di Buddha il quale attraversa questi territori durante la sua ultima reincarnazione come Gautama Buddha (566 a.C.-486 a.C.).

A tale proposito, appaiono interessanti i racconti di viaggiatori e mercanti che, durante i loro itinerari, sono soliti annotare, in dettagliati resoconti, impressioni, informazioni e ricordi. Tra questi i monaci cinesi Faxian (337? d.C.-422 d.C.) e Hsüan Tsang (Xuanzang) (600? d.C.-664 d.C.); mentre il primo conferma l'intenso fervore religioso che ancora caratterizza i luoghi, il secondo, durante il suo lungo tragitto in questi territori (627-643), benché anch'egli documenti la presenza di numerosi monasteri buddhistici, ne evidenzia soprattutto il grave stato di abbandono e decadimento<sup>24</sup>.

L'ipotesi più attendibile è, infatti, che monaci e seguaci comincino ad abbandonare queste regioni quando, a partire dalla prima metà del III secolo d.C., il controllo politico e religioso dei Kushans, popolazione fautrice del Buddhismo, viene definitivamente messo in crisi.

**Note**

1. *Saṅgha* è il termine sanscrito e pāli che indica la comunità dei monaci buddhisti.

2. Dinastia di origine persiana, nell'area iranica, fondatrice di un vasto impero, tra Asia, Europa e Africa, composto da diverse entità politiche, sociali, culturali, religiose e linguistiche. Il re achemenide, Ciro II (590-529 a.C.), probabilmente dà il via all'annessione del Gandhāra (zona a ovest dell'Indo superiore); successivamente, Dario I (?-468 a.C.), che ricostruisce il regno dei suoi predecessori (Ciro e Cambiase II), include definitivamente l'area del Gandhāra, indicata da Erodoto quale VII satrapia dell'impero persiano (III, 89 ss.).

3. La morte di Alessandro determina la fine dell'unità delle aree conquistate, ma non per questo s'interrompono i contatti con tali territori e con l'India. Durante la fase delle grandi monarchie ellenistiche, infatti, questi rapporti trovano nuovo vigore dando vita alla cosiddetta "civiltà indo-greca". LAMENDOLA s. d., p. 20.

4. RASHID 2010, p. 25.

5. La dottrina buddhistica, sviluppatasi tra III secolo

a.C. e III secolo d.C., nel primo periodo di divulgazione viene trasmessa solo oralmente; proprio sotto re Ashoka avviene il passaggio alla tradizione scritta, tramandata in lingua pāli, dialetto sanscrito. Durante questo periodo vengono edificati numerosi stūpa, sale per il culto (*chaitya*), monasteri e grotte scavate nella roccia. BARNES REVIEWED 1995, p. 168.

6. Il regno indo-greco si estende nelle aree a nord e a nord-ovest del subcontinente indiano.

7. I Kushans, o Yuezhi, appartengono a una tribù nomade dell'Asia Centrale formata da una confederazione di popolazioni, Unni e Turchi, stabilitesi in Bactria a partire dal II sec. a.C.

8. SCHOFIELD 2004, pp. 3-4.

9. La Via della Seta "was not one road but many"; l'ambito cronologico si estende dal tardo primo millennio a.C. fino al XV secolo d.C. quando il percorso inizia il proprio declino. FOLTZ 2001, pp. 1180-1181.

10. ALI, CONINGHAM 1998.

11. BRANDI 1993, p. 40.

12. CIMBOLLI SPAGNESI 2006, p. 151: "the ancient civilization of Gandhara achieved the union between

Western and Indian culture within the frame work of Buddhism".

13. PUGACHENKOVA, DAR, SHARMA, JOYENDA 1994, pp. 331-395.

14. HARMATTA *et AL.* 1994, p. 371.

15. Nell'antichità con il termine "Gandhāra" s'individuava quella regione compresa tra la valle di Kabul a ovest (Afghanistan), e la valle dell'Indo a est (Pakistan); attualmente l'area, corrispondente al distretto di Peshawar, è delimitata a sud-est dalla città di Taxila, a nord-ovest dal corso del fiume Amū Dar'ja e a nord dalla regione dello Swāt.

16. BOULNOIS 2005, p. 160.

17. *Ibidem.*

18. TADDEI 2006, p. 45.

19. BEHRENDT 2004, p. 14.

20. LE HUU PHOUC 2010, p. 54.

21. BEHRENDT 2004, p. 14.

22. SAMAD 2011, p. 132.

23. LE HUU PHOUC 2010, p. 54.

24. WATTERS 1904-1905.